



I nostri connazionali, ospitati a Gibuti, potranno partire oggi per Roma. Continuano i combattimenti al confine etiopico-eritreo

Una tregua avvelenata

Asmara ha paura di nuovi raid. Italiani in salvo

GIBUTI. La «finestra» promessa dal governo di Addis Abeba (cioè la tregua nei bombardamenti aerei sulla capitale eritrea) è rimasta aperta ben oltre la scadenza inizialmente fissata alle sei di ieri mattina. Così tutti gli stranieri che volevano abbandonare Asmara hanno potuto farlo a bordo degli aerei messi a disposizione da vari paesi fra cui Italia, Usa, Germania, Russia. Ad Asmara, dopo i bombardamenti etiopici sull'aeroporto di venerdì e sabato, ieri la giornata è trascorsa relativamente tranquilla, con un unico momento di apprensione intorno alle 19, quando un Mig ha sorvolato a bassa quota la città. Si è temuta una nuova incursione nemica, ma entro breve si è capito che si trattava di un velivolo eritreo impegnato in un volo di ricognizione, e la paura è cessata.

Nella notte tra sabato e domenica hanno lasciato Asmara circa duemila residenti stranieri. Fra loro 263 italiani: 237 sono stati trasportati a bordo di due C-130 dell'Aeronautica militare italiana, 16 su un aereo dell'Onu e 10 con un volo dell'Aeronautica militare tedesca. Tutti, ad eccezione di questi ultimi che sono arrivati già ieri pomeriggio a Colonia, in Germania - sono stati portati a Gibuti e ospitati presso la locale base navale francese. I C-130 hanno evacuato anche 114 cittadini di al-

tre nazionalità. Chi vuole avrà oggi a disposizione un velivolo dell'Alitalia, noleggiato dalla Farnesina, per proseguire il viaggio sino a Roma e poi alle diverse città di residenza.

«Fa un caldo infernale, ma il cibo e il trattamento sono ottimi». Così descrive il temporaneo soggiorno alla base navale francese Sergio Vespignani, di Faenza, uno degli italiani giunti ieri mattina a Gibuti. La maggior parte sono sistemati in tenda. Le persone anziane e le donne con bambini invece hanno avuto a disposizione locali in muratura. Quasi tutti vorrebbero tornare al più presto ad Asmara, «chi per lavorare, chi perché ha lasciato là i familiari», aggiunge Vespignani, che lavora per la Cmc, una ditta di Ravenna impegnata nella costruzione di un albergo.

«Il precipitare degli eventi ci ha colti di sorpresa - ha raccontato all'arrivo a Gibuti, Norman Piccioni, un italiano che lavorava presso l'ufficio delle Nazioni Unite ad Asmara - Non pensavamo che si potesse arrivare alla guerra vera e propria, anche se si sapeva delle scaramucce al confine. Ma il bombardamento di sabato mattina sull'aeroporto di Asmara è stato davvero violento e non ha lasciato più alcun dubbio». «La situazione ad Asmara è abba-



La disperazione di tre donne di Macallé

C. Dufka/Reuters

stanza caotica e traumatica e non c'era altra via che lasciare il paese - ha detto ancora Piccioni - Uno dei due Mig etiopici ha colpito in pieno un deposito di carburante all'aeroporto e si è sviluppato un grosso incendio. Una bomba è caduta nei pressi del giardino di casa mia». Secondo la testimonianza, il bombardamento non è durato molto, circa cinque minuti, ma è stato di grande violenza. «Ci sono stati momenti di tensione tra la comunità degli stranieri per l'inseguirsi di mille voci e l'incertezza su quanto stava realmente accadendo. Molti volevano già partire da giorni ma all'Asmara nessuno poteva garantire la sicurezza dei voli. Anche noi dell'Onu abbiamo pensato fino all'ultimo per avere informazioni certe. Poi finalmente è arrivata la notizia della tregua temporanea per permettere l'evacuazione degli stranieri». In poche ore l'aeroporto della capitale eritrea si è affollato di stranieri in cerca di salvezza. «Credo che tutti coloro che hanno voluto partire ci siano riusciti o ci riusciranno nelle prossime ore. Ma ci sono anche molti italiani, che vivono in Eritrea da una o più generazioni e che non intendono abbandonare il paese». Sono seicento, la maggior parte risiede ad Asmara.

Dall'Eritrea sono partiti, al termine del loro incarico annuale, anche alcuni medici italiani che hanno lavorato e insegnato alle scuole mediche della capitale, nell'ambito delle attività di cooperazione con l'Italia. Hanno viaggiato verso Gibuti a bordo di un Tupolev russo messo a disposizione dall'Onu. «C'era tensione, quando siamo partiti, a causa della situazione di guerra - ha detto all'arrivo il dottor Daniele Crotti, microbiologo e parassitologo dell'Università di Perugia - ma tutto si è svolto con ordine, senza problemi». «Gli etiopi - ha raccontato la dottoressa Iva Bovani Pacini, 60 anni, di Termoli - avevano bombardato l'aeroporto la mattina, ma la situazione ieri sera era tranquilla. Non c'era emergenza, ma solo l'invito a chi voleva andarsene a chi decedesse in fretta».

Messi in ombra nei giorni scorsi dai bombardamenti aerei, sono tornati ieri in primo piano i combattimenti di terra al confine. L'esercito etiopico afferma di avere ripreso la città di Zalambesa, che i nemici avevano conquistato la settimana scorsa. Intanto si spera che nuove iniziative di pace maturino a Ouagadougou, al vertice dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana), che ha all'ordine del giorno praticamente un solo punto: il conflitto armato fra Etiopia ed Eritrea.

LA DIPLOMAZIA

Dini: «L'Africa ferma la guerra»

Serri al vertice Oua per incontrare i ministri di Etiopia e Eritrea

ROMA. Il ministro degli Esteri Dini spera che la fragile tregua di queste ore regga e prepari il campo all'azione diplomatica, il sottosegretario Serri è Ouagadougou in Burkina Faso dove si tiene il summit annuale dell'Oua, altri mediatori offrono la loro opera. Dunque sono ore decisive per l'evoluzione del conflitto tra Etiopia ed Eritrea. I combattimenti sono stati sospesi o perlomeno non hanno interessato la zona dell'aeroporto di Asmara da dove sono partiti i voli speciali che hanno portato al sicuro centinaia di occidentali. Ora la diplomazia spera che le armi tacciano e che si torni a trattare. E nel conflitto l'Italia sta svolgendo un ruolo attivo per giungere alla riconciliazione tra i due paesi. Lo ha ricordato il ministro degli Esteri Lamberto Dini, intervistato ieri sera dal TG3. «La tregua concessa per permettere l'evacuazione dei cittadini stranieri, ha funzionato bene e regge ancora. Ora dobbiamo dare vita immediatamente all'azione diplo-

matica per portare le parti a negoziare non solo una tregua, ma anche una riconciliazione e l'Italia è attiva in questo senso» - ha affermato il titolare della Farnesina. Alla domanda se il conflitto può essere interpretato come una sconfitta della strategia americana in Africa, il ministro ha risposto: «Non credo perché questo è un conflitto molto limitato e quindi concentrato sui confini tra questi due paesi che ricorda vicende passate e in particolare da prima che l'Eritrea divenisse indipendente, nel 1993». Per Dini - che ha accennato alla missione del sottosegretario Serri - «è necessario un forte intervento di leadership da parte dell'Organizzazione per l'Unità africana che si riunirà a livello di capi di governo a

Ouagadougou. È necessario che siano gli africani, i leader, i capi di governo dei paesi africani che tutti insieme con i capi di governo e presidenti di Eritrea ed Etiopia si siedono ad tavolo per risolvere la questione. E questo è

È possibile avviare una trattativa L'Italia non si tira indietro

quello che noi chiediamo». E a Ouagadougou il sottosegretario Serri incontrerà forse oggi stesso i ministri degli Esteri dei due paesi africani in

guerra. Nella capitale del Burkina Faso si incontreranno da oggi e fino a martedì i capi di stato e di governo che discuteranno sulle possibili soluzioni dei diversi conflitti che vi sono nel continente, dalla Sierra Leone, all'Angola, alla Somalia. Per ora le delegazioni che hanno anticipato l'arrivo dei capi di stato si sono limitate a concordare un documento nel quale si manifesta sostegno alla mediazione avviata da Stati Uniti e dal Ruanda. «Se la situazione continua a deteriorarsi - ha detto Pascal Gayama, assistente del segretario generale dell'Oua, Ahmed Salim - vedremo, in cooperazione con i diplomatici americani e ruandesi che cosa si può fare». Ben difficilmente dal vertice arriveranno segnali decisivi per la soluzione della crisi. E tuttavia prima e durante il summit si terranno importanti incontri tra le delegazioni e si definiranno le alleanze politiche. In Burkina Faso è attesa anche Susan Rice, l'invitata del presidente Clinton

che in questi giorni ha fatto la spola tra Asmara e Addis Abeba nel tentativo di avviare una mediazione per ora infruttuosa. Alla crisi tra Etiopia ed Eritrea si è riferito anche il presidente egiziano Mubarak: «Le ostilità - ha detto - non risolvono i problemi e solo i negoziati, e non altro, possono farli superare. Noi abbiamo numerose esperienze in questo senso». Due giorni fa Mubarak aveva inviato messaggi sia al governo etiopico sia a quello eritreo. Il presidente eritreo Isayas Afewerki nei mesi scorsi aveva compiuto una visita in Egitto. Durante i saluti dell'Angelus in Papa ha manifestato la speranza che Dio «voglia risparmiare alle care popolazioni dell'Africa, già tanto provate, nuove sofferenze». «La ricerca di soluzioni negoziate e pacifiche richiede pazienza e audacia» - ha concluso il Pontefice, che ha chiesto a Dio di illuminare le parti in causa perché «imbocchi la via del dialogo, più lungamente efficace per tutti».

L'INTERVISTA

Le cause del conflitto secondo Piero Petrucci, osservatore dei fatti africani

«Quell'area è pronta a diventare una polveriera»

I gruppi dirigenti dei due paesi erano uniti, poi sono prevalse le mire dei tigrini, un gruppo che in Etiopia rappresenta una minoranza.

ROMA. Piero Petrucci, giornalista e osservatore dei fatti africani ha seguito come cronista gli avvenimenti bellici nel Corno D'Africa negli anni della lotta contro Menghistu. Petrucci, pensi che la guerra proseguirà, che i combattimenti tra gli eserciti dell'Etiopia e dell'Eritrea si aggraveranno? «Quello che è successo è già molto grave, segna la fine di un'epoca, di un prodigio durato sette anni e cioè la "separazione consensuale" tra Etiopia ed Eritrea che pareva difficile da realizzare e invece si è realizzata. E negli anni successivi si è assistito alla stretta collaborazione tra i gruppi dirigenti dei due paesi». Che hanno una storia in comune, hanno combattuto assieme contro il regime di Menghistu.

«La loro storia è in gran parte comune. I capostipiti di questa storia sono gli eritrei, dal movimento nazionalista eritreo che ha una componente tigrina, nasce appunto il movimento di liberazione tigrino. Isayas Afewerki ad un certo punto disse ai prigionieri etiopici di origine tigrina di tornare ai loro villaggi, il Tigrai che serviva da retrovia della guerra. E questo divenne il primo anello di una catena dalla quale nacque il movimento degli Oromo, e quello degli Afar. Il movimento tigrino è in sostanza nato da una co-

stola di quello eritreo». Il cambio della moneta, il contrasto sui porti e ai confini sembrano essere le cause che hanno scatenato il conflitto.

«Ciò dà ragione ai pessimisti. Nei trent'anni della guerra di liberazione i nemici dell'indipendenza eritrea sostenevano che l'Etiopia non poteva sopravvivere alla separazione perché si privava degli sbocchi al mare. Ma si trattava di un argomento meschino. In realtà due gruppi dirigenti maturi e con senso di responsabilità hanno per qualche anno gestito questa situazione. Tra i due paesi vi è stata una federazione di fatto e di diritto, i dirigenti si consultavano quotidianamente, s'incontravano. Questa intesa è saltata per beghe politiche. C'è la questione della moneta e quella dei porti, ma ora sono prevalsi interessi politici, di potere. L'Etiopia ha 35 milioni di abitanti e i tigrini sono solo una minoranza. Perché gli Afar in Eritrea o gli Oromo in Etiopia dovrebbero andare a morire per regolare i conti dello sciovinismo tigrino? È stato un grave errore fare precipitare due paesi in guerra per una questione che riguarda solo una minoranza, e cioè i dirigenti tigrini». E tuttavia pensi che sia possibile trovare una soluzione politica per evitare l'estensione del conflitto?

«Mi pare difficile, si è passati dallo scontro politico all'uso delle armi con estrema disinvoltura, con irrazionalità. E lo spazio per il negoziato appare molto limitato. Ma qualcuno deve riuscire a fermare lo scontro».

Chi potrebbe tentare questa impresa?

«L'Onu suscita diffidenza tra gli eritrei perché per trent'anni ha assistito al conflitto senza muovere un dito; c'è l'Oua (Organizzazione per l'Unità africana Ndr), che però non pare molto forte almeno quando si tratta di prevenire i conflitti. Per queste ragioni sono pessimista. I riflessi di questo conflitto potrebbero giungere in Sudan, in Somalia, Gibuti. I due paesi che erano i custodi della polveriera si stanno prendendo a revolverate. E Khartoum si rallegrano per il fatto che le armi che gli americani avevano dato ai due contendenti per favorire la fine del conflitto in Sudan vengano usate in questo modo. Il rischio è che se Etiopia ed Eritrea restano in guerra uno dei due paesi potrebbe "usare" il Sudan contro il nemico come accadeva ai tempi di Menghistu. Un vecchio proverbio recita che "il nemico del mio nemico è mio amico". E ciò vale in Uganda, in Somalia...»

Toni Fontana



SOMALIA

A Baidoa scontri sanguinosi

locale nelle strade ci sarebbero numerosi cadaveri. Secondo alcuni miliziani e fonti ospedaliere potrebbero essere una cinquantina e oltre novanta i feriti. La città, che dal 1995 è nella mani del clan di Aidid, era stata presa dall'Rra dopo due mesi di relativa calma. Aidid in persona ha comandato le sue truppe nella battaglia di sabato dopo essere giunto da Mogadiscio alla testa dei rinforzi che avevano sollecitato i suoi uomini.

Le fazioni in lotta ora si scambiano accuse per la distruzione di un ponte strategico a dieci chilometri da Baidoa che collega la città alla capitale.

MILIARDI E MILIARDI

la Chiesa Cristiana Avventista ha investito nel mondo per rendere concreti i valori cristiani di fede e solidarietà verso il prossimo, senza mai accettare denaro pubblico per le attività strettamente religiose. Tutti i contributi dell'Otto per Mille dell'Irpef vengono perciò utilizzati per aiutare chi ha bisogno a prescindere dalla sua fede politica o religiosa, qualunque sia il suo stato sociale, la razza e la cultura.

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute. Firma anche tu

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mario Bianchi

Agli Avventisti puoi credere anche se non credi.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952
Numero Verde 167-865167 Internet: http://www.avventisti.org/8x1000